ARTURO GRAF

I PRECURSORI DEL BARONE DI MÜNCHHAUSEN

Estratto dalla *Strenua dei Rachitici*, Anno VII

Genova — Tip. Sordo-Muti.

COME? anche il barone di Münchhausen ebbe i suoi precursori? Altro! li ebbe al pari di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci.

Dacchè, or sono parecchi anni, ne fu pubblicata in Francia una nuova edizione, adorna da Gustavo Doré di meravigliose figure, le stupefacenti avventure del lepido barone sono cognite a tutti, e la voga del libro è di molto cresciuta. Io questa edizione ora non l'ho a mano, ma ricordo benissimo come in un breve preambolo, il traduttore ammonisse i suoi lettori francesi le arguzie e le immaginazioni,

onde il libro è ripieno, saper forte di tedesco, e non essere di quella maniera che appunto più piace ai Francesi. E questa, se non è una bugia, è un errore, che, stante l'importanza capitale del libro, del suo argomento e del suo eroe, in nome della sana critica e del metodo comparativo, vuol essere confutato e distrutto!

Di fanfaluche e di frottole simili a quelle che riempiono il libro dell'ingegnoso barone se n'ebbe dovizia in tutti i tempi, in tutte le letterature. Pirgopolinice, lo smargiasso di Plauto, ricordava volentieri, o lasciava che altri ricordasse, le prodezze da lui operate sui campi Gurgustidonii, l'elefante a cui, con un pugno, aveva spezzato un femore, i settemila nemici ammazzati in un giorno. La storiella dei tre, cinque o sette fratelli, provveduti dalla natura di così meravigliose virtù, che l'uno ode il rumore che fa l'erba crescendo, l'altro corre più veloce del vento, il terzo sbarba le querce col soffio, ecc., si ritrova, sotto diverse forme, tra tutti i popoli, e nei *Mille ed un giorno* porge argomento alla novella del capitano Spaccamonti. In un vecchio poema francese, dove si narra di un viaggio di Carlo Magno e de' suoi paladini a Gerusalemme, il conte Guglielmo scaglia con una mano una gran palla d'oro e d'argento, che trenta uomini non potevano smuovere, e butta in terra quaranta tese di muro, Bernardo fa

straripare un fiume, e Oliviero compie una ancor più meravigliosa prodezza, che qui, per buone ragioni, non si ricorda. Fra Cipolla, ai devoti di Certaldo, raccontava i suoi viaggi in Truffia e in Buffia e nell'India Pastinaca. E quanti non andarono, prima del nostro barone, nel mondo della luna? Cito i primi esempii che mi si parano dinanzi alla mente, ma altri infiniti si potrebbero agevolmente raccogliere.

Se non che ognuno, a prima giunta, si accorge di una diversità grossa. Qui noi abbiamo, per così dire, solamente la fanfaluca sporadica, mentre nel libro dell'immaginoso barone abbiamo tutto un ordine di fanfaluche, le quali si legano insieme, si sorreggon fra loro e formano un vero romanzo, di cui esso barone è ad un tempo narratore e protagonista. Ma nemmeno in ciò gli spetta il merito dell'invenzione. Lasciamo stare Ctesia, Solino ed altri paradossografi, i quali, se narrano di gran panzane in una forma connessa e sistematica, e narrano credendovi il più delle volte essi medesimi; ma il grande umorista dell'antichità, Luciano, ci ha lasciato nella sua *Vera Istoria*, la quale non condusse oltre il secondo libro, il racconto di meravigliose avventure, che dà come occorse a lui e che possono a buon diritto considerarsi come il prototipo delle avventure del barone di Münchhausen. Egli viaggia per regioni incognite

e strane, trova mari di latte, fiumi e fontane di vino e di miele, uomini vestiti di vetro molle o di bronzo tessile, che hanno occhi posticci, alberi di vetro che recan per frutti scifi e tazze; è da un turbine trasportato, insieme con la sua nave, per l'aria ed approda a un'isola aerea; scende, sempre con la nave, in corpo a un cete di 1500 stadii di lunghezza, nel ventre del quale trova colline, selve, abitatori, persino un tempio consacrato a Nettuno; uccide il mostro incendiando la selva, che brucia per dodici giorni continui, e ripassa traverso le mandibole di esso, tenute spalancate con l'ajuto di grandi travi. Ora le due avventure, del viaggio aereo e della discesa in corpo al mostro marino, si leggono, con differenze non grandi, anche nel libro del nostro barone.

Ma lasciamo i tempi antichi e le antiche fandonie. Ultimamente un tedesco, il signor Carlo Müller-Fraureuth, pubblicò un curioso opuscolo di 143 pagine intorno a quelli che più particolamente si potrebbero chiamare i precursori tedeschi del Münchhausen, dando conto di molte strane immaginazioni e racconti sbardellati di cui è copiosa la letteratura del suo paese (*Die deutschen Lügendichtungen bis auf Münchhausen*, Halle, Max Niemeyer, 1881). Ma gli è certo che anche nelle altre letterature abbondano così fatti componimeti; che, anzi, i più caratteristici non sono quelli che la letteratura

tedesca ci offre, e che col libro del barone di Münchhausen essi possono a ogni modo essere confrontati non senza diletto, e anche non senza utilità. Altri, se ha tempo e voglia, si prenda questa briga: io mi terrò pago di qualche cenno.

Nella letturatura italiana abbiamo, per non parlar d'altro, le comicissime, singolarissime e veramente lunatiche *Bravure del capitano Spavento*, narrate da quel Franesco Andreini ch'empie del suo nome la storia della commedia dell'arte; e nella commedia dell'arte troviamo narrate le prodezze incredibili di un'altra dozzina di capitani, Cocodrillo, Fracassa, Bellerofonte, Scarabombardon, ecc. ecc.

Nella letturatura francese abbiamo le sovrammirabili *Histoires de Monsieur de Crac et de sa famille*, i *Facetieux devis et plaisans contes du sieur de Moulinet*, e, più antica di questi, che in parte da essa derivano, la *Nouvelle fabrique des excellents traits de vérité*. Ora, di questo libro, certo assai men conosciuto in Italia che non l'altro del Münchhausen, e pure, a mio giudizio, più arguto, più lepido, più meritevole d'esser letto, voglio appunto dir qualche cosa brevemente, sperando di non far cosa sgradita ai lettori, che non abbiano cose più gravi pel capo.

Questa gloriosa Fabbrica fu composta verso la fine del secolo XVI da un Filippo d'Alcripe, il

cui vero nome era probabilmente Filippo le Picard, ma intorno al quale non si hanno altre sicure notizie. Tanto per cominciare, proprio nel Preambolo, l'autore dice come, trovandosi cent'anni e mezzo innanzi in Lione, in una compagnia di compari, udì raccontare, fra i bicchieri, assai novelle piacevoli, alcune fresche, altre salate, delle quali fu non meno pianto che riso. Le raccolse per far piacere agli amici, per serbarle ai nipoti, e anche perchè, ricordandosi di quel detto di Salomone: *Ora è tempo di edificare e distruggere, di piangere e ridere, di seminare e cogliere*, sdegnò di consumare il tempo nell'ozio, padre di tutti i vizii, ma, col raccogliere molte dilettevoli ed eccellenti verità, s'industriò di arrecar sollievo agli spiriti umani, turbati alcuna volta da passioni melanconiche. Seguono le veracissime storie in numero di novantanove, chiusa ciascuna da un distico sentenzioso. Si narrano in esse viaggi meravigliosi, prodezze di soldati, miracoli di artefici, avventure di cacciatori, singolarità di paesi, stravaganze d'ogni maniera; e alcune di queste veracissime storie si ritrovan poi, con qualche leggiera diversità, nel libro del buon barone; così, per citare un esempio, quella delle gru, o anatre, pigliate, o a dir meglio pescate, con uno spago a cui è legata un'esca. Non voglio tralasciar di notare che, sotto certo rispetto, la Fabbrica di

Filippo d' Alcripe riesce da meno delle Avventure del barone di Münchhausen. Queste, l' ho già detto, formano un corpo solo, e acquistano una particolare qualità comica dal fatto che chi le narra, le narra come intervenute a lui; mentre nella Fabbrica i singoli racconti stanno di per sè, slegati, e sono, in sostanza, estranei al narratore. Se non che questi è pur sempre lì presente, parlando spesso in persona propria negli esordii, traendosi innanzi nelle conclusioni, e frapponendo spesso al racconto certe frasi interjettive, che sono di una festività molto viva, ma di cui io mi guarderò bene dal recare esempii. Oltre di ciò, il racconto è pieno sempre di tanta e così petulante giocondità, di tanta *gaité gauloise* schietta ed autentica, di tanta arguzia di frasi e di modi, di tanto lepore rabelesiano insomma, che, confrontato con esso, il racconto del barone di Münchhausen ci fa un' assai magra figura. Ecco alcune di queste panzane, o, per chiamarli col nome dato loro dall' autore, di questi *excellents traits de vérité*. Mi studierò di voltarli in italiano il meglio che potrò; ma non fa mestieri ch' io dica come, spogliati della veste nativa, essi perdano il meglio delle loro attrattive.

Come un Ciabattino acchiappò due Lepri.

Un ciabattino di nome Ughetto, andando un giorno a certo villaggio per racconciare e rattoppare le scarpe vecchie della genterella minuta, entrò in un bosco ceduo, ove, per caso fortuito, scorse da lungi una lepre che gli veniva diritto incontro; per la qual cosa si fermò su due piedi. E non avendo nè sasso, nè bastone da fargli bene, e vedendola che sempre più si avvicinava, per non sapere che altro fare, le scagliò contro un grosso pastello di pegola di cui si serviva per impeciar lo spago, e così a filo la colse, che glielo appiccò proprio tra i due occhi. Per la qual cosa la malcapitata della lepre si voltò subito indietro e si diede a correre per la via ond' era venuta così disperatamente come se avesse avuto i cani in coda. E così fuggendo venne a dar della fronte in un' altra lepre che l'aveva seguita, e tale fu l' urto, che le due, in grazia della detta pegola, rimasero appiccicate per le testa, nè ci fu più verso di spiccarsi per tirar che facessero. Il ciabattino, veduto il caso, corre leggermente da quella banda, e, senza ridere, le acchiappa e le mette, insieme con le forme, il cuojo, le lesine e l' altre bazzicature, nella bisaccia, dà la volta e torna a casa a far *gaudeamus*.

Poveretti e sfortunati
Braman d' essere appajati.

D' un Cane e d' una Volpe.

Ci fu un uomo nel nostro paese, che teneva in casa un grosso cane mastino, di pelo nero, e brutto come un bel diavolo, il quale faceva paura ai bambini. Avvenne un giorno che, seguitando il padrone alle sue faccende, s' imbattè nel bosco, sopra un angusto sentiero, in una gran volpe, la quale, vedendo il cane, pose il sedere in terra, tremando come una foglia. Il cane, si fermò di botto ancor esso, e così stando tutti e due seduti, l' uno in faccia all' altro, cominciarono a sguaraguadarsi, senza ridere, nè batter ciglio, nè parlare, così attentamente, che nè la volpe si ricordava di fuggire, nè il cane di correrle dietro; di modo che tanto si guardarono, e sì aspramente, e con sì fatto ardore, che loro schizzarono gli occhi dal capo. Il dabben uomo, vedendo questi due animali così lacrimare l' uno in presenza dell' altro, si accostò prestamente, e contemplati che li ebbe, vide come, per essersi troppo guardati, erano loro usciti gli occhi. Dio voglia che non incontri altrettanto a coloro che con dispetto si guardano! Io non so chi poi li guiderebbe per via.

L' occhio, messaggero del core,
Mostra l' amicizia o il rancore.

D' un Uomo che si uccise.

Avvenne in questi giorni canicolari, giorni pericolosi, un caso assai lamentevole a un povero contadino il quale, deliberatosi il giorno della festa della sua parrocchia di trattare gli amici e i parenti, che erano venuti a vederlo, tolse una gran forma di pane casalingo, di tre o quattro staja di farina, e datogli dentro con un suo coltello molto bene affilato, lo trinciò con tanta furia che sè stesso ancora tagliò per lo mezzo in due; e di giunta il coltello, per l' impeto della menata, si cacciò sino al manico in un muro di selce a cui il buon uomo stava appoggiato. A questo modo fu turbata la festa, e i parenti e gli amici ebbero grande stupefazione; ma chi più ci rimise fu il povero diavolo che da indi in poi non aprì più bocca.

Con temperanza e con misura
Il suo vantaggio l' uom procura.

D' un Messaggero ch' ebbe rotte le gambe.

Ora ascoltate, buone genti, e udrete meraviglie parecchie, belle orecchie. Alcuni giorni fa, o poco ci manca, faceva un tempo chiaro, oscuro, tranquillo, piovoso, caldo, fresco, e ben secco ed umido,

con un vento tanto impetuoso che nessuno ardiva di scoprirsi nei campi. Ma faccia il tempo che vuole, necessità è che a tutte l'ore, e presto e tardi, molti vadano alle loro faccende, come per l'appunto un certo messaggero, che trovandosi sulla strada maestra da Parigi a Rouen, venne un turbine di vento, e sollevò un mucchio di polvere, la quale, per la gran violenza che la menava, venne a dargli tra le gambe e glie le mandò in tanti pezzi, patatrac, guà. Di maniera che il povero diavolo tombolò per terra tutto stordito e per l'angoscia..... (*il resto lasciamolo lì*).

Sovente Fortuna travia
Quei che va per la dritta via.

Della perdita di un Cane.

Avvenne una volta che un gentiluomo di queste valli, passando suo tempo, se ne andava con un can barbone e l'archibugio lungo un piccolo fiume, per iscovare alcuna cacciagione fresca o salata. Ed essendo il caldo eccessivo, il detto cane fu preso da una grandissima sete, tanto che per rinfrescarsi e poter bere a suo agio, se ne entrò nel fiume. Ma mentre e' lambiva, come i cani fanno, eccoti venir su dal fondo dell'acqua un grosso luccio, il quale gli addenta la lingua, lo tira sotto furiosamente e l'inghiotte in un boccone,

senza masticarlo. Della qual cosa il gentiluomo ebbe tanto cordoglio che pensò ammattire; ma e che? non potè averci riparo, lero laro. Ecco in qual modo il povero barbone non corse più pericolo di arrabbiare.

Per i baci d' un folle amore
La gioventù si perde a tutte l' ore.

Ho scelto alcuni dei racconti più brevi, ma i più lunghi sono spesso i più curiosi. Siami permesso di rammentarne ancora qualcuno dei più straordinarii. Un padre ha tre figliuoli; il primo fa il barbiere, il secondo il maniscalco, il terzo il maestro di scherma. Venuto presso a morte, il dabben uomo fa intender loro ch' egli lascerà erede del poco suo avere quello tra essi che, nell' arte sua, darà prova di maggior perizia. Accettato dai figliuoli il partito, il barbiere fa la barba a una lepre che fugge inseguita dai cani, il maniscalco ferra il cavallo a un gentiluomo frettoloso, senza che questi abbia punto bisogno di rallentar la sua corsa, il maestro di scherma esce durante un acquazzone in istrada e tanto si destreggia con la spada in pugno che nemmeno una goccia lo bagna. — Un magnano si fa soldato e va a combattere contro gli Ugonotti che detesta. Sotto Rouen una palla di cannone gli stronca il cavallo in due senza che egli se ne avvegga. Travolti dall' ardor

della pugna, cavallo e cavaliere entrano nulladimeno nella città espugnata, e questi per tre ore di seguito fa strage di nemici, e non si sa che altro più avrebbe fatto, e dove sarebbe andato a parare, se un maledetto fante non avesse col calcio dell' archiburgio dato in sul muso al cavallo, il quale, rinculando sotto il colpo, non avendo più le gambe di dietro, cascò in terra, e il cavaliere del pari, che quivi fu morto. Questa avventura del cavallo stroncato si trova, ma con altre particolarità, anche nel libro del barone di Münchhausen. — Due archibusieri, tiratori impareggiabili, avevano tra di loro una vecchia ruggine. Un giorno s' incontrano in un luogo fuor di mano, e tosto l' uno spara l' arma sua e manda difilato la palla nella canna dell' archiburgio del suo nemico, il quale, sparando in quel punto medesimo, rimanda le due palle dentro l' archibugio del primo. Risaputasi questa meraviglia, ci fu chi fece far loro la pace, e poi, più di una volta i capitani, per godere della loro maestria, fecero loro ripetere il giuoco, senza che mai, nè all' uno, nè all'altro, ne venisse un benchè menomo danno.

Per conchiudere. Il barone di Münchhausen è se non l' ultimo, uno degli ultimi rampolli di una lunga e numerosa prosapia, e molte delle storie ch' egli racconta erano già, lungo tempo innanzi, state raccontate da altri. Non sarebbe

egli pregio dell' opera che alcuno si ponesse a fare di tutte queste storie una storia compiuta? Merita in sommo grado di essere studiata la umana pazzia nelle infinite sue forme; ma meritano ancora di essere studiati questi ghiribizzi e grilli dell' umano pensiero. Ne verrebbe fuori un libro non intile, e, se scritto con un po' di garbo, assai dilettevole, di cui potrebbe dire l' autore ciò che del suo, dice Filippo d' Alcripe: *Toutefois beaux amis, si au mien conseil voulez assentir, quand sentirez vos esprits estre aggravez d' ennuy fantastique et soucy melancolique, aurez recours au present opuscule, qui divertira chagrin et facherie en allegresse et joyeuseté, vous suppliant prendre le tout de bonne part, et Dieu vous soit en aide, vostre pain est au four.*